

LEGGE ELETTORALE

L'affondo di Rc apre nuovi scenari: se la sinistra molla l'Unione, più che il referendum meglio regole che aggregino i «piccoli»

Il leader del Pd: il governo ha fatto cose migliori della sua rappresentazione politica. La verifica? Vedremo, la parola mi fa venire il mal di fegato

Veltroni difende Prodi: così s'indeboliscono le riforme

Stop a Bertinotti. Rassicura i «piccoli»: la legge elettorale si fa insieme. Si allontana però il vertice di maggioranza

di Bruno Miserendino / Roma

«SE SI CREANO difficoltà al governo, si indebolisce anche la possibilità di fare le riforme». Le parole di Walter Veltroni, in assonanza perfetta con quelle di Dario Franceschini («non condivido le tesi di Bertinotti, l'esecutivo sta facendo bene») dovrebbero

essere musica per Romano Prodi. L'affondo del presidente della Camera è stato digerito male dalle parti di Palazzo Chigi e Veltroni ieri ha fatto di tutto per cancellare una doppia e pericolosa impressione: che sulla riforma elettorale il Pd sia molto più vicino a Berlusconi e Bertinotti che non al premier. E che sull'altare delle riforme si possa anche terremotare il governo. Non è così, per Veltroni, che non a caso lancia segnali anche ai «piccoli»: «Nessuno si senta minacciato, la riforma elettorale si fa insieme... cercheremo di fare in modo che la maggioranza sia la più coesa possibile».

Naturalmente la realtà è che su questa materia le distanze tra il leader del Pd e i cosiddetti «piccoli» restano incolmabili, e non sarà un vertice, inizialmente previsto per la prossima settimana e forse rinviato sine die, a risolvere la situazione. Prodi puntella come può la maggioranza ma si sta convincendo che un summit dell'Unione certificherebbe solo le divisioni sulla materia, soprattutto dopo che Bertinotti ha fatto capire di voler archiviare l'esperienza di questo centrosinistra e di volere subito una riforma elettorale. Bertinotti propugna il modello tedesco, che non è distante da quello che ha in mente il leader del Pd, ma che prevede per il futuro mani ancor più libere di quelle immaginate da Veltroni. Il particolare mette in difficoltà non solo Prodi ma tutti coloro che, in nome del bipolarismo attuale, del maggioritario, e soprattutto della tenuta del governo, hanno criticato apertamente Veltroni per il dialogo con Berlusconi e per l'accettazione di un modello proporzionale. Ieri Rosy Bindi sembrava meno critica sul confronto con l'opposizione, ma ribadiva la contrarietà al modello scelto. Eppure, ormai, la domanda di tutti è questa: se nemmeno la futura Cosa Rossa è affezionata a questa alleanza, non sarebbe meglio far di tutto per accordarsi su una riforma seria, che almeno costringa i «piccoli» ad aggregarsi, invece di puntare verso il referendum che cristallizza un bipolarismo ormai superato? Ieri in Transatlantico Salvatore Cannavo, esponente della sinistra critica di Rifondazione, disgettava sulle mosse di Bertinotti: «È chiaro che ha un accordo di ferro con Veltroni sulla riforma elettorale». E Russo Spina conferma: «Apprezziamo lo sforzo di Veltroni, il bipolarismo coatto ha fallito, bisogna allearsi solo se c'è una vera condivisione di programma».

Veltroni va avanti. Ieri ha incassato le lodi emblematiche di Gianni Letta («auguri per quel

che fa per Roma ma anche per un orizzonte più vasto») ed è andato dai presidenti delle commissioni affari costituzionali di Camera e Senato Violante e Bianco, consegnando quel che aveva promesso: una sintesi politica degli incontri al massimo livello avuti nella sua ricognizione e un'ipotesi di convergenza su un modello, più o meno corretto. Qualcosa a metà tra lo schema Vassallo-Ceccanti e il modello tedesco, in grado di organizzare il sistema intorno a due grandi partiti alternativi, senza dare rendite di posizione da terzo polo alla futura «Cosa Bianca». «Mai esistito alcun testo preconfezionato - spiega Veltroni ai «piccoli» - questa voce fa parte del teatrino». Insomma, c'è solo una traccia di lavoro, adesso il parlamento deve agire in fretta. Su questo schema, un tedesco italianizzato, c'è una maggioranza potenzialmente enorme, dal Pd a Berlusconi, con Rc, Udc e magari An e Lega. Dipende solo dalla volontà politica, dice Veltroni.

Il punto è che tener separato il tavolo delle riforme dai destini del governo è difficile. I «piccoli» gridano all'inciucio e oscillano tra due minacce: far cadere Prodi per evitare riforma e referendum, o puntare al referendum, che in fondo al Pd conviene molto poco. Armi spuntate, vista la posizione di Bertinotti. Se si va a votare con la legge attuale, non esiste né alleanza né possibilità di vittoria. Per questo Veltroni è netto: «C'è un legame stretto fra il fatto che il Governo, scelto dagli italiani, prosegua il suo lavoro e il fatto che il Parlamento possa approvare queste riforme». Aggiunta: «Per me il Governo è stato scelto dagli italiani ed ha fatto molte cose migliori della rappresentazione che la politica ne ha dato». «La verifica? Vedremo. Solo la parola mi fa venire il mal di fegato». In effetti anche a Prodi, che continua a godere di un grande vantaggio: non esiste alcuna alternativa seria al suo governo.

Reazioni

Mastella: «Come Erode...»
La Bindi: «Nemmeno la Dc...»

Intorno alla legge elettorale ogni giorno si spostano e gravitano i partiti. Mastella segue e sobbalza: «La logica della governabilità non è uccidere i piccoli partiti. Una legge elettorale Erode che elimina fisicamente i piccoli partiti non mi piace: non sono i partitini la piaga biblica del paese». Il Guardasigilli è a Perugia per l'inaugurazione del complesso edilizio che ospiterà la sezione penale del tribunale, ma guarda più in là: «Le leggi elettorali sono leggi di convenienza sulle quali non faccio ginnastica». Un altro ministro, Rosi Bindi, osserva perplessa e si mette dala parte dei «bambini» e contro Erode: «Voglio un partito democratico a vocazione maggioritaria ma anche a vocazione coalizionale. La Dc aveva cura dei suoi alleati. Quando se li dimenticava, le cose andavano male...».

Fra i partiti a rischio «genocidio», si fanno sentire il Pdcj e l'Italia dei Valori. I primi, per bocca di Pino Sgobio, azzardano un parallelismo: «Nel nostro paese c'è una questione sociale enorme che va affrontata, a cominciare dai rincari dei prezzi di prima necessità, che ta togliendo il sonno agli italiani. E questi pensano alla legge elettorale, che per come si sta progettando serve solo a proteggere i potenti dai deboli. Saremo sempre contro a riforme che estromettono i piccoli partiti mettendo in discussione la stessa tenuta democratica». L'Idv, con Massimo Donati, chiede «un vertice di maggioranza e chiediamo che lo si faccia il più presto possibile. Dietro questa richiesta, più che il timore di sparire, che forse riguarda altri ma non certo noi, c'è la preoccupazione che una partita così importante per il Paese, rischi di trasformarsi in un gioco a due, condotto tra gli apparati del Pd e di Fl».

Il sindaco rosso con l'ex sindaco nero

Taranto, Stefàno si fa vedere con Cito. È già un caso politico

di Luigi Quaranta

IL SINDACO ROSSO a braccetto con l'ex sindaco nero; il buon medico dei poveri insieme al telepredicatore condannato per 416 bis; il più importante amministratore locale di Rifondazione comunista in Italia con l'ex sindaco populista. Succede a Taranto, 15a città d'Italia per numero di abitanti, schiacciata dal debito di 900 milioni di euro accumulato dalle amministrazioni di centrodestra tra il 1999 e il 2005. I fatti: il sindaco Ippazio Stefàno eletto formalmente (72% dei voti) a maggio scorso in un ballottaggio tutto interno al centrosinistra, dopo aver allontanato dalla giunta il vicinidaco e un'assessoria rei di aver aderito al Pd e di essersi opposti a nomine senza concorso nelle municipalizzate, venerdì scorso nomina nel cda dell'azienda di Igiene urbana un avvocato indicato dalla Lista At6 (la sigla con cui Cito ha portato in consiglio comunale quattro suoi uomini). La stessa sera su Tbm, la tv di Cito, Stefàno inaugura un filo diretto con i tarantini ricalcato sulle trasmissioni che avevano per protagonista

Cito. E infine lunedì alle 7.30 del mattino si presenta in una delle piazze centrali della città dei Due Mari insieme a Cito alla testa di una squadra di netturbini nella riedizione di una delle tante sceneggiate populiste del Cito "padrone" di Taranto, prima che la condanna per associazione mafiosa stroncasse la sua carriera politica. Le immagini dei due a piazza Bestat su quotidiani e tv locali sono state un messaggio politico inequivocabile per i tarantini, particolarmente scioccante per quelli che votando Stefàno pensavano di aver voltato pagina non solo rispetto alla finanza allegra delle amministrazioni di centrodestra, ma anche rispetto al degrado



Veltroni al suo arrivo al vertice del Pd domenica sera. Foto di Riccardi De Luca/Agf

Fede e ragione Luigi Berlinguer e il vescovo Paglia a confronto

La bocciatura della scuola italiana -nel rapporto «Oce Pisa» al 36esimo posto su 76- «è uno dei risultati della scissione, nell'insegnamento, tra teoria e pratica, tra esperimento e astrazione. E questo, nel Paese di Galileo ed Enrico Fermi è inaccettabile». L'ex ministro all'Istruzione Luigi Berlinguer, oggi presidente proprio della commissione incaricata di sviluppare la cultura scientifica e tecnologica, dalla sala «Luigi Gazzoli» del Comune di Terni, rilancia la via per uscire dalle contraddizioni della scuola. E lo fa davanti a centinaia di studenti ed insegnanti, in un incontro organizzato per discutere di fede e ragione, con Monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni, 4 giorni dopo l'uscita dell'enciclica papale «Spe Salvi». Un documento che «impensierisce» Berlinguer, dato che «quando si ipotizza una dottrina e la si erige a dogma non solo si vieta alla scienza la ricerca ma si rischia il fondamentalismo». Ma la dogmatizzazione è un pericolo da entrambe le parti. Anche la scienza rischia di cadere nell'errore di diventare essa stessa dogma. A salvarla è l'affermazione della natura preambolica della ragione. È questo il terreno in cui credenti e non credenti collaborano in campo scientifico senza reciproche limitazioni.

L'enciclica -dice Berlinguer - condanna quel relativismo che anche la stessa Chiesa vive al proprio interno. Basti pensare ad alcuni dogmi oramai passati, nei confronti delle acquisizioni scientifiche, come la concezione astronomico aristotelica tolemaica. Quindi: «Quanto danno può fare ancora oggi la lunghezza dei tempi con cui la Chiesa accetta le conquiste della scienza?». E qui monsignor Paglia incontra il pensiero di Berlinguer in una discussione che vede un non credente, simbolo della sinistra, spingersi al punto di citare l'apertura dell'enciclica «Fides et ratio» di Giovanni Paolo II: «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» - come «inno alla ragione». È un uomo di Chiesa, che tanto ha fatto per aiutare i poveri e le popolazioni dell'Est, spingersi a considerare la storicità della Chiesa e dei suoi errori, a partire dalla condanna di Galileo Galilei. Tanto da annunciare il posizionamento di una statua dello scienziato, con in una mano la ragione e nell'altra la fede, davanti all'Accademia vaticana delle Scienze di Roma. Ma quali sono i limiti della scienza? «La ricerca non conosce colonne d'Ercole ma le sue applicazioni si. Sono limiti che il credente trova nella fede, il non credente nell'etica e nella coscienza», dice Berlinguer. **Anna Maria De Luca**

DIPLOMAZIA Venerdì il presidente del Consiglio Prodi a Londra da Gordon Brown: in agenda anche la candidatura dell'ex premier britannico

Presidente Ue, asse italo-tedesco per fermare «l'euroscettico» Blair

di Umberto de Giovannangeli

Prima il profilo. Poi il nome. Ma quel profilo non si attaglia a un nome: quello di Tony Blair. Per carità, niente di personale, ma l'euroscettico ex premier britannico come futuro presidente dell'Unione Europea, non convince, per usare un eufemismo, Palazzo Chigi. Si tratta di spiegarlo al nuovo inquilino di Downing Street, Gordon Brown. L'occasione potrebbe essere l'incontro che il premier italiano avrà venerdì pomeriggio a Londra con il suo omologo britannico. Brown avrebbe intenzione di sondare il terreno in vista del lancio della candidatura del suo predecessore per il ruolo di «presidente del

Consiglio Ue». Roma non è convinta di questa candidatura, e sulla stessa lunghezza d'onda è la cancelliera tedesca Angela Merkel. Insomma, al di là delle smentite di prammatica, l'asse italo-tedesco può davvero sbarrare la strada a una candidatura che non nasce all'insegna di una spinta europeista. «Per ora - puntualizzano fonti diplomatiche del governo italiano - il punto non è tanto quello di fare nomi specifici quanto di concordare dei profili di persone che possono essere le meglio indicate a svolgere questo tipo di lavoro». «È lo stesso ragionamento che è stato fatto con (la cancelliera tedesca) Merkel o

con (il presidente francese) Sarkozy», proseguono le fonti. «Bisogna trovare una linea concordata, però prima si fa la "job description" e poi si scelgono i nomi». Il 2009, quando entrerà in vigore la nuova Costituzione Ue che prevede la figura del presidente del Consiglio europeo con un mandato della durata di due anni e mezzo è lontano, insistono le fonti. È invece matura «la definizione dei profili delle personalità più adatte a guidare la Ue e questi vanno concordati». Il fatto è che il profilo abbozzato non coincide neanche un po' con quello dell'ex premier britannico. Il futuro presidente dell'Unione Europea, è il ragionamento di Palazzo Chigi, dovrà ris-

pecchiare quello che è «l'approccio dell'Italia nei confronti dell'Europa»; per ricoprire questo incarico a Roma si immagina una «figura innovativa», qualcuno che «conosca a fondo la macchina europea, capace di costruire consenso intorno alle proposte e trovare un punto di equilibrio» fra i Ventisette. In poche parole, serve «un europeista», uno che venga percepito «come un facilitatore», rimarcano ancora le fonti, lasciando chiaramente intendere che l'«europeismo» dimostrato da Blair nel contesto britannico potrebbe non essere sufficiente, se si considera il quadro allargato all'insieme dei Paesi membri. «Qui si parla di un'Europa a Ventisette», insistono le fonti. E tra i Ventisette sono in molti a non vedere di buon occhio una candidatura Blair.

«Se il parametro è Gordon Brown, indubbiamente Blair è un filo-europeista, ma questo non può bastare...», dice a l'Unità una fonte diplomatica a Bruxelles. I governi italiano e britannico stanno comunque, più in generale, lavorando già da qualche tempo su un'iniziativa congiunta in ambito Ue. Le fonti di Palazzo Chigi ricordano in proposito che Brown, presentando ai Comuni i risultati del Consiglio Europeo di ottobre, aveva fatto un quadro «molto interessante» di quelle che erano le sfide globali che si aprivano all'Unione Europea per gli anni a venire, definendo una vera e propria agenda

di lavoro che era «largamente coincidente» con quella stilata dal governo italiano. Fra Roma e Londra sono quindi in corso consultazioni su punti specifici su cui «poter lavorare insieme in ambito europeo», come le dimensioni «interna ed esterna» della sicurezza. Una delle cose su cui da tempo Prodi sta insistendo in Europa è infatti che queste due dimensioni sono «profondamente legate fra di loro», come emerge negli ambiti cruciali dell'energia, dell'immigrazione e della difesa. Rafforzare un punto di vista comune su queste priorità: è il profilo che l'Italia intende assumere nel suo rapporto con Londra. Senza parlare di un improbabile «facilitatore»: Tony Blair.